

## IL MONASTERO DI GROTTAFERRATA <sup>1</sup>

di Antonio Agresti

**“Come canteremo la lode del Signore in terra straniera.”** (salmo)



L'ex Monastero Ortodosso niliano (oggi abbazia uniata) di Grottaferrata di Santa Maria (Roma)

Attorno al Mille un gruppo di monaci guidati dall'igumeno Paolo, uomo ricco di saggezza, età, asceti e amore della Sapienza, si rifugiò a Grottaferrata, località del Tuscolo a soli 21 km dal centro di Roma. Provenivano da Rossano (CS) e avevano abbandonato la Calabria perché l'esichia era turbata dall'invasione delle orde dei Sassoni: in Calabria l'Esercito Romano fece allora fronte comune con gli Arabi per contrastare le truppe d'Ottone I e poi d'Ottone II, che nella potente famiglia papale dei Tuscolani, filo-tedeschi, aveva il suo più valido sostegno. La comitiva monastica si era formata attorno a Nilo – nato a Rossano nella prima metà del 10° secolo – che in quegli anni tormentati non volle trasferirsi, come tanti altri asceti dell'Italia meridionale, a Nuova Roma, a Tessalonica o all'Athos, perché la sua fama era giunta alla Santa Montagna e ai nostri imperatori amanti di Cristo: evitando gli onori, scelse di stabilirsi tra i Latini, perché a loro sconosciuto. Nilo con i suoi monaci arrivò a Capua, nella Regione dei Principi Longobardi, vassalli dell'Impero Romano, dove fu accolto da Pandolfo I (Capodiferro, uomo di fiducia dell'Imperatore Giovanni I Tzimiski), che l'indirizzò all'abate Aligerno di Monte Cassino. Questi concesse ai profughi di stabilirsi a San Michele in Valleluce; pare fosse una grancia e, forse, più che accolti come ospiti, i profughi furono assunti come braccianti agricoli.



1.



2.

1: La *Crypta ferrata* all'inizio della navata di destra, presso l'ingresso – 2. Tela di Annibale Caracci della Madonna con il bambino fra san Nilo e san Bartolomeo

La vicinanza con i monaci di Monte Cassino – principale centro della politica “culturale” e religiosa dei Franchi – non fu pacifica . Un giorno i benedettini invitarono i profughi calabresi a pregare in greco, nella loro chiesa, affinché si adempisse la profezia: Il leone e il bue pascoleranno insieme. I Nostri dapprima si rifiutarono, dicendo: *Come canteremo la lode del Signore in terra straniera?*, poi celebrarono una Veglia.



**Mosaico** bizantino del **sec. XII** raffigurante **la Deisis**, cioè l'intercessione



Per Nilo fu anche l'occasione di indirizzare ai Latini un severo monito: Badate di non trovarvi in contrasto con i santi Padri, le colonne della Chiesa Atanasio, Basilio, Gregorio, Giovanni Crisostomo, e migliaia di altri, e contro i Santi Concili... per non parlare d'Ambrogio, Dottore vostro. La vicinanza con i monaci latini provocò il rilassamento della disciplina monastica e Nilo fu costretto a partire (alcuni monaci, però non vollero seguirlo): da Valletta si spostò a Serperi, una misera e deserta località presso Gaeta. Qui la morte del primo e carissimo discepolo, santo Stefano di Rossano, fu l'annuncio del pio transito anche del maestro. Nilo, infatti, si addormentò nel Signore a Molarra, nel Monastero di Sant'Agata ove erano fratelli della nostra etnia (greca): sembra fosse un 26 settembre, si è ipotizzato del 1004.

Da Serperi, intanto, la superstita comunità niliana, guidata dall'igumeno Paolo, si era spostata a Grottaferrata, nelle terre dei Tuscolani, dove fu costruito un monastero la cui chiesa fu consacrata il 17 dicembre 1024 da Giovanni XIX. Questi, uno dei tanti papi della famiglia dei Tuscolani - un bagascione che s'era fatto consacrare vescovo mediante l'impiego di forte somme di denaro - discendeva da quella scostumata Teodora senior che, con le depravate figlie Marozia e Teodora junior, attraverso un secolo ebbe in pugno le sorti del papato grazie a intrighi politici e relazioni incestuose. Non riuscì meglio di Giovanni XIX il figlio d'Alberico del Tuscolo, fatto papa anche se adolescente cinedo (Giovanni XII) e superato in depravazioni solo dal nipote, un altro paparagazzino (Benedetto IX). Non meraviglia che la comunità originariamente niliana sembri inerme di fronte al potere dei Tuscolani e assista - forse senza nulla obiettare - a una cerimonia consacratrice celebrata dal massimo rappresentante di un papato che, quantomeno, avrebbe dovuto ritenere "secessionista" dall'Impero Romano e dalla comunione con tutte le altre Chiese dell'Ekumene romana e ortodossa.



1.



2.



3.

1. San Bartolomeo – 2. Icona della Madre-di-Dio dell'Odighitria (= Colei che indica la Via). 3. San Nilo

Erano passati circa trenta anni da quando Nilo era partito dalla Calabria per andare – come diceva – all'estero: non possiamo sapere quanti dei monaci che lo avevano seguito dall'inizio erano ancora in vita; non possiamo sapere in che misura abbia inciso psicologicamente in quei monaci la sensazione di non avere più niente alle spalle, che il loro mondo fosse finito per sempre (dopo Puglia, Calabria, Sicilia, l'Occidente franco giungerà – 1204 – al cuore dell'Impero Romano,

a Costantinopoli). Quei monaci – non più “calabresi” ma criptensi - si erano accodati consapevolmente al carro del vincitore e consegnati spontaneamente al partito filo-tedesco? Così almeno si comporta Bartolomeo di Rossano, discepolo dalla prima ora di Nilo, che in veste di (quarto o quinto) igumeno di Grottaferrata, partecipa ai sinodi pontifici del 1036 (o 1037) e del 1044. E’ senza dubbio indicativo che Bartolomeo e Nilo non abbiano avuto culto in Italia meridionale: come se la loro patria abbia preferito ignorarli, prima d’iniziativa tanto verticistiche quanto recenti.

Sin dalla sua nascita Grottaferrata presenta quindi – oltre che una qualche propensione alle tesi dottrinarie della Chiesa di Roma Antica - una rilevante commistione tra elementi “greci” e “latini”. Si veda il caso del pontefice Benedetto IX che, secondo una tarda tradizione criptense, pose termine alla sua tormentata e scandalosa carriera facendosi monaco a Grottaferrata , e si veda il Typikon (inizio 14° secolo) che si pretende copia di un fantomatico archetipo che sarebbe andato perduto ma che, in ogni caso, è già molto corrotto o “latinizzato” mentre, per esempio, nessuna traccia di latinizzazione presenta il tardivo (fine 16° secolo!) Typikon della Cattedrale di Bova (RC). In effetti, il prolungato e forzato legame – imposto dalle autorità pontificie – tra Grottaferrata e i monasteri “greci” dell’Italia meridionale, non produsse risultati apprezzabili. Infatti, la scomparsa o soppressione dei monasteri, unita alla liquidazione delle parrocchie “greche” dell’Italia meridionale, privò l’istituzione tuscolana del proprio naturale bacino vocazionale: i monaci di Grottaferrata finirono presto con l’essere tutti cattolici e latini.



1.



2.

**1: L’iconostasi con l’altare di Gian Lorenzo Bernini (1665): con due grandi angeli in adorazione davanti all’icona della Madre-di-Dio – 2. L’altare**

Alla fine del 19° secolo, Grottaferrata non aveva più niente di “greco” (e forse anche di monastico): la chiesa, barocca, era la parrocchiale del paese; i religiosi erano tutti latini che tutto celebravano in latino, e formavano l’insignificante Congregazione dei Basiliiani d’Italia che, a somiglianza di altre organizzazioni religiose cattoliche, un tempo aveva federato diversi monasteri dell’Italia meridionale. Nel 1870 la Congregazione fu sciolta e il monastero fu requisito dal Governo



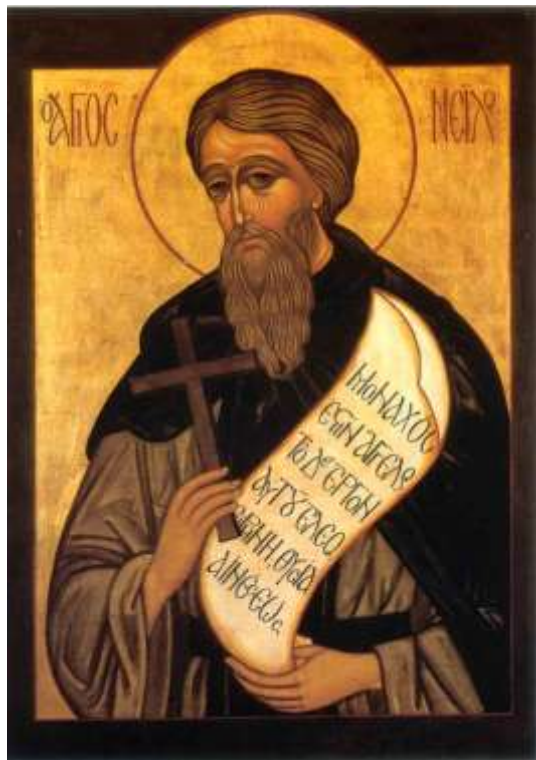
italiano che v'installò famiglie di senza-tetto, anche se permise al parroco di utilizzare la chiesa già abbaziale per le necessità dei fedeli. Se per uzzo romantico si volesse riconoscere una qualche continuità ideale tra il monastero fondato nel Tuscolo dall'igumeno Paolo, o addirittura tra la comunità dei profughi calabresi del 10° secolo e la Grottaferrata del 1870, si dovrà tuttavia ammettere che in quell'anno essa seguì, sia pure per ultima, la sorte di tutti i monasteri della Puglia, della Calabria, della Sicilia che "scomparvero" nel periodo che va dall'invasione dei Normanni alla Controriforma tridentina.



**Interno della chiesa**

Tuttavia, era destino che Grottaferrata dovesse avere una nuova vita, e la sua fortuna fu l'elezione a papa di Gioacchino Vincenzo Pecci (Leone XIII), uomo di cultura e raffinato umanista. Nel suo lungo pontificato (1879-1903) Leone XIII promosse in ogni modo l'Uniatismo: nell'agosto 1881 ordinò che il Monastero di Grottaferrata fosse riaperto, e che d'allora in poi vi si praticasse il "Rito greco". Si voleva dimostrare che gli Ortodossi, convertendosi al cattolicesimo, avrebbero potuto conservare intatte (più o meno) le proprie tradizioni liturgiche. Non solo: sarebbero stati concretamente aiutati dalla Francia (il cui protettorato sui cristiani d'Oriente, sfruttato a fini politici, fu rinnovato da Leone XIII nel 1888, "Anno Santo" straordinario), oltre che dall'Italia. A voler essere maliziosi, si potrebbe far notare quella che, senz'altro, è solo una coincidenza: a Grottaferrata il "Rito greco" va in rodaggio proprio negli anni in cui l'Italia occupa Rodi e il Dodecanneso (1911) e spedisce in Albania una "missione sanitaria" che, nel giro di pochi giorni, si trasforma in invasione armata (1914). Grottaferrata doveva diventare un esempio vivente di come si potesse essere e cattolici e "orientali": con l'accordo del Governo italiano che accolse i monaci in veste di custodi dell'ex complesso monastico, classificato Monumento Nazionale, la chiesa fu radicalmente trasformata. Il Coro, per esempio, fu trasformato in Vima e vi fu innalzato un altare "alla greca", separato dalla navata grazie a una specie d'iconostasi, realizzata sventrando, purtroppo, il barocco Altare Maggiore, stupendo capolavoro del Bernini. I monaci (vestiti come i Benedettini: per le

celebrazioni liturgiche si sarebbero vestiti “alla greca”) furono reclutati tra i latini ma s’individuò un nuovo bacino vocazionale: le parrocchie dette italo-albanesi dell’Italia meridionale che furono staccate dalle diocesi d’origine per formare (1919) la diocesi di Lungro in provincia di CS e (1936) la diocesi di Piana dei Greci, poi degli Albanesi, in provincia di PA. Lo stesso Monastero fu sottratto alla diocesi di Tivoli ed eretto ad Abbazia nullius, come fosse una diocesi a sé .



Icona di san Nilo a Grottaferrata



Affresco di **san Nilo il Nuovo** di Rossano presso skite serba del Monte Athos (Grecia)

Queste iniziative, per così dire interne, furono accompagnate da una sistematica attività promozionale che ha centrato l’obiettivo. Tanto è vero che sia depliant turistici sia testi di notevole spessore scientifico oggi ripetono convinti una serie di mezze verità, anzi solenni falsità: · *la Vita* di san Nilo di Rossano è il capolavoro dell’agiografia calabrese; Nilo è morto a Grottaferrata dove, insieme al discepolo Bartolomeo, fondò *un monastero cattolico di Rito bizantino-greco*, il quale da dieci secoli ha conservato inalterato il “Rito greco”, in quanto · è l’unico monastero italo-greco ad essere rimasto in vita, perché protetto da vicino dai Papi, quasi perla orientale incastonata nella tiara pontificia, mentre gli altri monasteri dell’Italia meridionale sono scomparsi. L’accorta operazione di *disinformatja* è stata estesa anche alla *Vita* di Bartolomeo e alla *Vita* di Nilo, questa in verità pasticciata già nella seconda metà del 16° secolo, ai tempi del cardinale Guglielmo Sirloto, in altre parole nel clima della Controriforma . E’, perciò, persino divertente il confronto tra le *Vite* così come si leggono nei manoscritti e le voci “Nilo” e “Bartolomeo” della *Bibliotheca Sanctorum*, oppure l’esame dell’evoluzione o trasformazione della voce “Grottaferrata” nel corso del 20° secolo, confrontando successive edizioni d’uno stesso manuale di spiritualità o storia ecclesiastica.

#### NOTE DELL’AUTORE

In corsivo, cito da Monaca MAXIMI, *San Nilo il Calabrese – La Vita di san Nilo il Nuovo* (in greco, poi citato: NILO), Ormilia 1991, pp. 3023, da preferire alla superata e fuorviante edizione di G. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo fondatore* (sic) di Grottaferrata, Badia di Grottaferrata 1966. La profezia “Il leone e il leoncino sbraneranno l’asino”, s’interpretava comunemente nel senso di un’alleanza tra Romani e Franchi per sconfiggere gli Arabi. Il siciliano vescovo Ippolito (che viveva sotto gli Arabi ma, forse, conosceva bene i

Franchi) sosteneva, invece, che “leone” (i Romani) e “leoncino” (gli Arabi) avrebbero dovuto far fronte comune contro i Franchi. Vedi, per esempio, Monaca MAXIMI, *San Fantino in Tessalonica* (in greco), Ormiaia 1966. NILO, pp. 2445. Negli stessi anni fu ospite di Monte Cassino anche san Nicio (o Giacomo?), nativo dell’isola di Chalki presso Rodi. Non sopportando più di vivere con i Benedettini, dapprima si ritirò in una dipendenza cassinese (S. Nicola), poi fondò un suo monastero (San Paolo presso Pontecorvo, FR). Nel Typikon vietò espressamente che vi mettessero piede monaci “latini” (Acta SS, Oct IX, Parigi-Roma 1870, 70412). Un luogo comune della storiografia occidentale: la pacifica convivenza tra latini e greci dell’Italia meridionale. Vedi, invece, il riferimento a questa profezia (e nota 2). Si noti ancora: Monte Cassino geograficamente e politicamente è in Terra dei Principi, religiosamente “in terra straniera” o “all’estero” (come la franchizzata Roma Antica); l’Imperatore romano è “nostro”; la chiesa dei Benedettini è un edificio di culto “loro”; ecc. L’episodio (NILO, pp. 2489) è spurio o mal ricostruito: l’asceta calabrese compose un’Innodia completa lì per lì? Per di più, l’ufficiatura che si presume sia stata usata, sembra composta per un Grande Venerdi (S. GASSISI, *Innografi italo-greci*, Roma 1906, pp. 41-52). Nilo - come pare ovvio - seguì il suo calendario? La festa di san Benedetto (14 marzo) mai coincide con il Grande Venerdi. Seguì il calendario latino? In effetti, sul finire del 10° secolo, il Grande Venerdi cadde un 21 marzo (festa di san Benedetto per i latini) nel 973 e 984. E’ verosimile che Nilo abbia violato sia la propria tradizione liturgica, sia quella degli ospiti con una celebrazione simultanea (e gioiosa!) delle due ricorrenze? L’Innodia in questione non potrebbe essere datata, invece, a un’epoca più tarda ovvero di decadenza (per esempio: 1068 o 1231)? NILO, pp. 2569. NILO, 2989. La data del 1004 è stata tratta da una lapide di qualche secolo più tarda. Molto dubbia è la cronologia sia di Nilo sia del discepolo Bartolomeo: essa, infatti, è stata costruita a tavolino allo scopo – ingenuo e desolante – di far morire entrambi prima del 1054 e presentarli, così, immuni dalla lue dello scisma! Però i Nostri (NILO, 2829) avevano parteggiato per l’infelice Filagato, anch’egli calabrese (proprio di Rossano). Uomo di cultura e severo asceta, Filagato era stato eletto papa (Giovanni XVI, 9978) dal partito anti-tedesco o filo-greco al posto di Bruno di Carinzia, fatto papa (Gregorio V, 9969) pur essendo solo un ragazzino che bazzicava alla Corte germanica. Sceso in Italia con un forte esercito, Ottone depose Giovanni XVI, lo fece orrendamente mutilare e non trovò niente di meglio che collocare sulla Cattedra pontificia il suo intimo amico Gerberto d’Aurillac (Silvestro II, 9991003). Nel Calendario della Chiesa Cattolica Nilo e Bartolomeo furono iscritti nel 1586 ma solo nel 1958, e per decreto pontificio, la loro memoria liturgica fu introdotta in Calabria (dove non sembra abbia incontrato alcun favore popolare). Un’antica raffigurazione di Nilo fu realizzata nel Monastero di Chilandar per influsso della Vita di san Fantino, calabrese e già sodale di Nilo, che morì a Tessalonica mentre i suoi discepoli raggiunsero l’Athos, vedi M. MAXIMI, *Fantino*. Da Chilandar (fondato nel 1197 dal re Stefano) l’iconografia di Fantino – Nilo nel 13168 arrivò a Staro Nagorski in Serbia. Vedi, invece, l’atteggiamento di san Filarete di Seminara (U. MARTINO, *Vita di S. Filareto*, Reggio Calabria 1993: la traduzione è difettosa), o degli igumeni di Casole, in Puglia, o del santo vescovo calabrese Luca (N. NITTERINO, *Vita di san Luca il Grammatico*, Messina 1996): questi, morto nel 1114, è su posizioni nettamente anti-latine, mentre l’abate di Grottaferrata appare presto come membro delle delegazioni pontificie che trattano l’Unione. Vedi G. GIOVANELLI, S. Bartolomeo juniore, confondatore (sic) di Grottaferrata, Badia di Grottaferrata 1962. Salvo un quaderno in appendice con l’elenco delle principali feste dei latini (elenco, per di più, alquanto “grecizzato”). Fortemente latinizzato è, invece, già nel 14° secolo, l’euclologio criptense detto di Basilio Falasca. Un calcolo per difetto giunge al totale di circa 1500 monasteri “greci” nel Regno di Napoli ma, salvo forse appena un centinaio, s’ignora perfino dove fossero ubicati: dopo la conquista normanna, a poco a poco furono tutti distrutti e di essi – tranne qualche decina di casi - non restò pietra su pietra. N. FERRANTE, *Santi Italogreci*, Roma 1992, documenta (pp. 299316) l’esistenza di 374 monasteri nella sola Calabria ma scrupolosamente avverte che si tratta di un elenco aperto, da definire meglio e da completare. Vedi C. CHARON (più noto con lo pseudonimo P. KARALEVSKIY, poi K. KOROLESKY), *Le Quinzième Centenaire de S. Jean Chrysostome et ses conséquences pour l’action catholique dans l’Orient Gréco-Slave*, Roma 1909. Alle sanguinose persecuzioni orchestrate dai Drusi (1860) erano seguite le stragi tra gli Armeni (18956). Il Superiore di Grottaferrata pro-tempore è membro di diritto della CEL (Conferenza Episcopale del Lazio); così come i vescovi cattolici di Rito bizantino di Lungro e Piana, è membro anche della CEI (Conferenza Episcopale Italiana). Così sentenziò, per primo, il francese G. GAY, *L’Italie Méridionale et l’Empire Byzantin*, Parigi 1904, p. 269. Dal manoscritto più antico sono stati strappati alcuni fogli; qualche episodio sembra, poi, “ritoccato”. Non si sa, per esempio, perché l’autore della Vita di Nilo (per convenzione: Bartolomeo di Rossano) abbia dimenticato un illustre discepolo dell’asceta calabrese: Vojtěch Slavnik (Adalberto di Praga, vedi MGH, *Scriptores*, IV, 58195). Entrambi (rispettivamente, IX, 9951008 e II, 886889) a firma del già menzionato G. GIOVANELLI, religioso della stessa abbazia criptense

#### NOTA

<sup>1</sup> L’articolo qui presentato: Il “Monastero di Grottaferrata” è stato pubblicato dalla rivista “*Histori e Vertete*”, p. 2, Anno 1, numero unico, 2003